Ritorna De Sanctis

di CARLO SALINARI

Francesco De Sanctis ritorna in primo piano nell'opinione pubblica colta italiana. Due dei nostri maggiori editori, Einaudi e Laterza, hanno annunziato quasi contemporaneamente l'edizione completa delle sue opere, ed Einaudi già ce ne ha dato il primo volume, ***Mazzini e la scuola democratica***, con una acuta e documentata prefazione di Carlo Muscetta (*).

Se prendiamo questo libro tra le mani, lo leggiamo, anzi lo rileggiamo, tutto d'un fiato. Eppure si tratta solo di appunti delle sue lezioni, non di saggi veri e propri; eppure vi si esaminano scrittori di interesse abbastanza limitato (per lo meno in quanto scrittori) come Rossetti, Colletta, Niccolini, lo stesso Mazzini e lo stesso Berchet. L'elemento che ci attira non è evidentemente costituito dai singoli giudizi sui singoli autori, anche se lucidi e penetranti. Quello che ci colpisce è invece il canone generale di interpretazione dell'Ottocento (scuola liberale e scuola democratica), che costituiva allora il punto di vista senza dubbio più elevato da cui si potesse giudicare quella letteratura, perchè scaturiva dalle esigenze più moderne della lotta politica e culturale. Giustamente — osserva il Muscetta — queste lezioni, e quelle sul Mazzini in particolare, «sono da mettere in rapporto con la lotta politica del De Sanctis e rientrano nel suo tentativo di favorire la formazione della sinistra giovane, cioè di un gruppo liberale progressista, che attraverso una *trasformazione* dei partiti assicurasse una direzione nuova al Paese, *un atteggiamento verso le classi popolari, un nuovo concetto di ciò che è nazionale, diverso da quello della destra storica, più ampio, meno esclusivista, meno poliziesco*». Un atteggiamento, quindi, di democrazia borghese molto aperta e spregiudicata, «di giusto mezzo progressista, con il suo motto *nè malor nè rompicolli*», che guardava però con serenità e senza pregiudizi il movimento del socialismo; un atteggiamento illuminato che permetteva al De Sanctis — come scrive il Croce — di «paragonare i terrori che ora destano la *Commune*, i petrolieri, la bandiera rossa, con quelli che, nella sua gioventù, destavano le memorie, ancora fresche, del '93 e del '99» (e con quelli — aggiungeremmo noi — che oggi destano nel filosofo napoletano il marxismo, il comunismo e l'Unione Sovietica).

Un atteggiamento non del tutto coerente e privo di risultati rilevanti sul terreno della politica vera e propria, ma ricco di promesse e di sviluppi sul terreno della civiltà, del costume e della cultura. Perchè la battaglia culturale del De Sanctis è alimentata dallo stesso spirito e tende a creare nella borghesia italiana una concezione della vita e dell'uomo largamente democratica, a spezzare il soffocante monopolio dell'ideologia cattolica, e innestare nella nostra tradizione i frutti più moderni e avanzati del pensiero europeo — illuministico, idealistico, positivistico — e superare la tradizionale frattura tra cultura e vita e a ritrovare una profonda unità tra poeta e uomo, a creare un movimento unitario della cultura italiana, della *classe colta, degli intellettuali*, che, riscattandone la situazione di avvilimento, di isolamento, di dispersione, divenisse un elemento potente di una più profonda e vera unità nazionale.

Di qui il carattere militante della critica desanctisiana, che mai si piega al frigido schema di *poesia e non poesia*, ma sempre introduce nell'analisi della poesia le necessità della sua battaglia culturale e della generale valutazione storica. Di qui il canone di interpretazione della letteratura dell'Ottocento e la sua condanna sia di certi aspetti reazionari della scuola liberale, sia dell'astrattismo, del fanatismo e della retorica di certi scrittori della scuola democratica. Di qui il suo gusto profondamente realistico e il suo amore per Manzoni, di cui sa anche cogliere certe angustie e le infinite cautele, ma in cui giustamente vede il caposaldo della nuova letteratura, con la liquidazione dei miti, delle astrazioni, della retorica, della tradizione classicheggiante, con l'ideale calato nel reale, con un linguaggio che tende a eliminare la distinzione tra l'uso dei letterati e quello degli uomini. «Il vero non è la negazione dell'ideale, per la scuola di cui ci occupiamo. Più tardi altri lo negheranno; ma nel primo periodo il vero è l'ideale stesso limitato e misurato nelle condizioni di fatto: così lo intende la scuola liberale e Manzoni, che è ingegno profondamente idealista, ma per natura e per arte e per l'ambiente ha la disposizione di cogliere l'ideale, vedendo subito ciò che gli è contro e intorno, gli elementi positivi, che possono regolarlo e limitarlo. Egli allora soltanto crede averlo raggiunto, quando può rappresentarlo in mezzo a tutte le condizioni storiche. Ciò vi richiama a mente una formula che vi ho sviluppato a lungo: il vero è la misura dell'ideale».

L'altezza della prospettiva storica del De Sanctis è alla base dell'acutezza dei suoi giudizi e della penetrazione del suo gusto, l'attualità di gran parte dei motivi della sua battaglia culturale rende ancora valido in certo senso il suo schema di interpretazione. Non tanto perchè si possa completarlo e arricchirlo verificandolo su scrittori che erano rimasti fuori dell'indagine desanctisiana (come Cattaneo, Ferrari, Pisacane, Porta, Belli, la Scapigliatura, e così via), quanto perchè ancora oggi il punto di vista più elevato porta a considerare quegli scrittori in modo quasi analogo. Solo che l'esperienza di alcuni altri decenni di storia, l'affermarsi della classe operaia come nuova classe nazionale, l'aperta involuzione reazionaria e antinazionale della borghesia, ci fanno oggi usare un canone di interpretazione più ampio e comprensivo, quello gramsciano della letteratura nazionale-popolare.

Ed appunto in senso gramsciano ci sembra che oggi vengano ad agire queste nuove edizioni del De Sanctis. Perchè esse si inseriscono in una situazione della cultura italiana in cui la crisi della critica crociana si è venuta maturando e l'esigenza di un più coerente storicismo — che già si poteva ritrovare nella nuova scuola filologica del Barbi e nelle ricerche sulle *poetiche* degli scrittori, sugli elementi di cultura e di gusto che pur vivono nelle loro opere, sui rapporti fra tradizione e poesia — si è venuta affermando con sempre maggiore autorità persino tra i seguaci del Croce. E d'altra parte la pubblicazione dei *Quaderni del carcere* e le stesse lotte democratiche di questi ultimi anni hanno introdotto nella cultura italiana fermenti nuovi e vitali, hanno riproposto con una forza e una chiarezza mai prima avute i problemi della rivoluzione democratico-borghese e hanno permesso agli studiosi di avviarsi verso una più valida interpretazione della storia e della civiltà italiana.

E' per questo che rileggendo oggi i saggi su Mazzini o su Berchet, non sorge nella nostra mente il tradizionale nesso De Sanctis-Croce (il quale, anzi, ci appare più come un nesso di distinzione, se non di opposizione, che come un nesso di continuità), ma invece quello nuovo e ricco di prospettive De Sanctis-Gramsci. Ed è per questo che il ritorno del De Sanctis non viene ad avere oggi — come talvolta nel passato — il valore di una sterile polemica anticrociana e neppure vuole essere un ritorno meccanico ai concetti che il De Sanctis svolse intorno all'arte e alla letteratura», ma viene ad acquistare il valore di un invito agli intellettuali italiani ad assumere un atteggiamento «verso l'arte e la vita simile a quello da lui assunto ai suoi tempi».

(*) **Francesco De Sanctis**: *Mazzini e la scuola democratica*, a cura di G. Candeloro e C. Muscetta. Einaudi, 1951, L. 1.400.

BUDAPEST — Gabriella Lakatos e Janos Osi, due giovani danzatori del Teatro dell'Opera ungherese, provano la scena di un balletto

INTELLETTUALI DI OGNI PARTE RIUNITI NEL NOME DI DE SANCTIS

Stamane si apre a Napoli il Convegno per il Mezzogiorno

Decine di delegazioni da tutte le province meridionali - I problemi di fondo della cultura e della questione meridionale al centro dei lavori

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NAPOLI, 15. — Alle ore 9 di domani mattina nell'Aula della Università di Napoli, che si intitola a Francesco De Sanctis, si apre il convegno «Gli intellettuali ed il mezzogiorno», che nel nome del De Sanctis appunto, ha chiamato gli intellettuali meridionali a porre, per la prima volta nella loro storia, in modo nuovo, i problemi del rinnovamento culturale nelle regioni del mezzogiorno.

Un'altra bandiera si leva così da Napoli tra quelle che negli ultimi anni, dal dicembre del '47, vi sono state alzate a testimoniare di una volontà sempre più unitaria e consapevole di rinascita.

Quali siano le condizioni della cultura e delle attrezzature culturali nel mezzogiorno è già stato ribadito da dichiarazioni di firmatari illustri del manifesto e da richieste di stampa suscitate dall'annunzio dell'iniziativa. Tentare di opporre a queste denunce un diniego a carattere ufficiale come stamane, sulla trasparente ispirazione di una «velina» governativa faceva qualche giornale, non è soltanto assurdo, è persino stupido.

Il convegno è organizzato con grande serietà ed esso ha già dietro di sè una intensa attività rivolta ad approfondire i temi posti dal manifesto, che ha già impegnato in quasi tutti i capoluoghi delle province meridionali numerosi gruppi di intellettuali meridionali. Dibattiti e riunioni hanno anche avuto luogo in molti importanti comuni, particolarmente della provincia di Napoli, come ad esempio a Nola, a Torre Annunziata, a San Giorgio a Cremano, a Porticelli.

Coloro che si sono incontrati in queste riunioni sono certamente i più diretti «sperimentatori» del modo come nel mezzogiorno hanno possibilità di vita e di lavoro gli intellettuali. Anche per essi, però, queste riunioni hanno significato un fatto nuovo, a volte persino una «scoperta», la prima e più importante quella della possibilità che, attraverso questa iniziativa, si offre anche agli intelletuali in quanto tali, di potere porre in modo autonomo, ma nel quadro generale della rinascita del mezzogiorno, i propri problemi e di dare insieme un contributo diretto concreto di azione, oltre che di pensiero, perchè siano risolti.

Con questa fiducia, che già di per sè è una forza, giungeranno domani mattina le delegazioni della Calabria, della Puglia, della Sardegna, della Lucania. Le delegazioni porteranno al convegno, mozioni già elaborate e approvate da assemblee rappresentative di tutte le attività culturali.

A Napoli, numerosi gruppi intellettuali divisi in commissioni hanno in questa ultima settimana tenuto incontri e riunioni per decidere sulle questioni da porre al convegno e sulle proposte da presentare. Scrittori, editori, artisti, professori universitari, maestri, studenti vi hanno partecipato.

Gli allievi della Accademia di Belle Arti presenteranno una propria relazione.

Questa sera all'Università alcuni dirigenti universitari, appartenenti a correnti diverse, hanno tenuto un'affollata assemblea per illustrare le ragioni della loro adesione al convegno. Un largo e rappresentativo gruppo di avvocati napoletani, che attraverso le aule antiche di Castelcapuano, sono a diretto contatto con tanta parte di una realtà meridionale, che da secoli sopravvive eguale a se stessa hanno elaborato una serie di proposte che, partendo dalla richiesta del rispetto della Costituzione repubblicana, affrontano temi di interesse generale, come quelli della riforma dei codici e insieme altri pertinenti gli interessi di decine di migliaia di loro colleghi, come, ad esempio, la tenuta e la revisione degli albi professionali, le forme di assistenza e di previdenza della categoria.

I lavori dureranno per tutta la giornata di domani in seduta plenaria. A sera il convegno continuerà attraverso il lavoro delle commissioni, che si occuperanno dei settori fondamentali (dalle scuole alle arti alle lettere allo spettacolo agli ospedali) della attrezzatura culturale nel mezzogiorno. Dopodomani mattina di nuovo seduta plenaria al Teatro Mercadante.

Questa sera sono già a Napoli numerosi scrittori, professori universitari, artisti, registi di fama nazionale, la cui presenza sottolinea la partecipazione di tutta la vita intellettuale del nostro paese al convegno ed ai problemi di rinnovamento della società non soltanto meridionale, che esso pone. Vivissimo è l'interesse in città. Tutti i giornali hanno dato notizia dell'avvenimento. I lavoratori particolarmente guardano con simpatia all'avvenimento e rivolgono agli intellettuali meridionali, ospiti di Napoli, il loro saluto solidale.

NINO SANSONE

Le prime a Roma

TEATRO

Siegfried

Giunto per la prima volta a Roma con una sua compagnia che comprende alcuni dei migliori nomi del teatro francese, Jean Marchat — che fu per quattro anni alla Comédie française ed è della schiera dei grandi attori della scuola di Copeau — ha scelto questo lavoro di Jean Giraudoux per inaugurare la serie delle sue rappresentazioni romane. Scelta felice? Se dovessimo considerare il testo letterario soltanto come un canovaccio, che offra ai suoi interpreti la possibilità di dispiegare tutte le loro capacità tecniche di recitazione, di svelare tutti i segreti e le sfumature della loro arte, la risposta sarebbe evidentemente affermativa. Perchè appunto «Siegfried» è sostanzialmente un gioco di intelligenza, di abile costruzione, specie nei primi due atti; ma ha bisogno assoluto di essere integrato da una recitazione esemplare, cioè non può reggere alla semplice lettura.

Durante la prima guerra mondiale, in una battaglia sul fronte francese, un gruppo di soldati dei due paesi è rovesciato al suolo e spogliato delle divise dalla esplosione di una bomba. Uno di essi perde completamente la memoria. Raccolto dalla Croce rossa tedesca, è affidato alle cure di una infermiera, Eva, che finisce per innamorarsene, e a farne a poco a poco un tedesco: Siegfried. Alla fine della guerra, in virtù delle sue doti eccezionali, riesce a conquistarsi una posizione politica di primo piano. La commedia inizia appunto nel 1921, quando la rivoluzione democratico-borghese lo sta portando al potere. Ma un suo avversario politico, il barone von Zelten, venuto a conoscenza della vera identità di Siegfried, che è in realtà uno scrittore francese di nome Jacques Forestier, lo pone di fronte alla sua fidanzata, Geneviève e a un suo vecchio amico, Robineau, che lo riconoscono. Appresa la verità, egli è posto di fronte al dilemma di scegliere fra il potere e la sua patria, e è per questa che alla fine si decide, pur conservando per il paese nel quale ha vissuto tanta parte della sua vita un immutato amore e ammirazione.

Abbiamo letto — nel programma distribuito alla stampa — che questa di Giraudoux sarebbe opera di pacifismo virile e ragionato, che esalta la comprensione e l'amicizia fra i popoli. Noi non saremmo del tutto d'accordo. Soprattutto perchè, anche se ciò era nelle intenzioni dell'autore, il motivo resta chiuso nello stretto ambito di un gioco psicologico individuale, senza inserirsi in quella prospettiva più ampia che sarebbe stata necessaria (anche se non sufficiente) ad avvalorare questa tesi. Ma in fondo pensiamo che Giraudoux abbia voluto dire di meno. Egli è restato sul piano di una commedia intelligente, che ci ha dato modo di ammirare in particolare, oltre a Jean Marchat (che ha curato anche la regia), Simone Renant che dal giorno lontano del suo debutto al Vieux Colombier ha ormai raggiunto una piena maturità dei suoi mezzi espressivi, Roger Pigaut e Roger Gaillard. Ma soprattutto ci ha dato modo di ammirare un complesso di rara omogeneità e affiatamento

Vice

Rassegna del cinema svedese

Si sta svolgendo a Roma una rassegna del cinema svedese, a cura del Circolo romano del cinema, del Centro universitario cinematografico e del Cine club ferrovieri. Domenica 17, presso la sala del Cinema Barberini, alle ore 10,30, verrà proiettato il classico di Mauritz Stiller «Il tesoro d'Arne», del 1919. La fama di Stiller è legata al nome del film «La leggenda di Gosta Borling» e alla scoperta, come attrice, di Greta Garbo.

Domenica 24 verrà proiettato il film di Ingmar Bergman «Hamnstad». E già stato presentato il film di Sjoberg: «Solo una madre», premiato al Festival di Venezia del 1950 per la migliore fotografia.

TACCUINO DI UN VIAGGIO IN U.R.S.S. DI ITALO CALVINO

Teatro dei ragazzi

Dramma di una cieca - I posti più ambiti dai giovani sono i cantieri del comunismo - Uomini illustri alle pareti degli istituti scolastici

X

Una platea piena di ragazzine coi fiocchi rossi alle trecce, i colletini bianchi di pizzo, i grembiuli marroni con gli orli ondulati; è la tenuta delle scolare, e dapprincipio mi sembra d'esser piombato in pieno Ottocento, poi m'accorgo di come sono vive e spontanee le ragazze in questo vestito, e capisco che qui non si possono classificare i costumi con una data come da noi, qui si cerca per ogni cosa la foggia che sembra più naturale e ci si ferma su quella, senza le nostre inquietudini.

Siamo al teatro dei ragazzi, che è a fianco del Bolscioi, e dà rappresentazioni solo per i giovanissimi, tutte le sere, con una compagnia stabile di bravi attori giovani e anziani, specializzati in questo genere di spettacoli. Stasera dànno una commedia per giovinette dall'VIII alla X classe: I suoi amici di Rosov. E' la storia d'una ragazza sovietica che perde la vista e che le compagne e i compagni salvano dalla disperazione, finchè un'operazione non le rende la luce. L'intento educativo del dramma pare rivolto più verso i genitori che verso i ragazzi, ossia: si rivolge ai ragazzi perchè essi si formino una coscienza sul problema dei genitori! Infatti i problemi in primo piano sono i rapporti della ragazza coi genitori distanti e distratti (la ragazza dapprima nasconde loro l'indebolimento dei suoi occhi e i genitori vedendola triste pensano a dispiaceri sentimentali) i rapporti degli altri compagni con le proprie famiglie, il legame tra scuola sovietica e genitori, l'attenzione che gli insegnanti pongono alla situazione degli allievi in famiglia, la funzione del Komsomol nella vita individuale dei ragazzi.

Accento di verità

L'azione e i personaggi hanno un accento di verità documentaria: e l'interesse dello spettacolo per noi è anche nella testimonianza dei costumi dei giovani sovietici, visti nei loro problemi individuali, nei loro rapporti sentimentali, ecc...

E' un teatro educativo che mi sembra non indulga alla retorica caramellosa che siamo abituati a considerare inevitabile in queste cose. E mi piace vedere come gli attori impersonino figure di giovani sovietici quali se ne incontrano tutti i giorni, facendone tanti tipi caratteristici: una protagonista adolescente dalla faccia molto bella e forte, dallo sguardo doloroso (un volto che m'aspetto di rivedere presto sullo schermo), la studentella che mette sempre bocca dappertutto, il ragazzo taciturno e timido ma pieno di doti, quello svelto e un po' confusionario, tutto un catalogo di giovani russi che mi par sempre di riconoscere.

Andiamo a salutare gli attori, quanto mai semplici e simpatici, guidati da un anziano Premio Stalin. Gli spettacoli sono differenziati in tre tipi, a seconda dell'età dei ragazzi cui sono dedicati. Il repertorio comprende drammi educativi, fiabe e classici. Stanno preparando una rappresentazione per ragazzi di Romeo e Giulietta.

Abbiamo visitato, in questi giorni, diversi istituti scolastici. Dalle brevi interviste che facciamo agli studenti, attraverso gli interpreti, possiamo definire qualche caratteristica della gioventù sovietica. Prima tra queste: l'orgoglio di poter decidere del proprio avvenire, sia i ragazzi che le ragazze.

Liuba Kusnizova, di 16 anni, allieva del I° anno della scuola professionale elettrotecnica, ha scoperto il suo interesse per la elettricità alla scuola media. Chiediamo se col diploma che prenderà intende impiegarsi in un'industria. Risponde: «No, continuerò a studiare in un altro istituto, ma ora m'interessa prendere il diploma d'elettrotecnica». Il suo stipendio d'allieva di I° anno non è alto, ma suo padre e sua madre lavorano entrambi come operai e guadagnano bene. Ha tre fratelli minori che vanno a scuola e all'asilo.

I posti più ambiti dei giovani sono ora i «cantieri del comunismo». Aleksei Liudimor, anche egli di 16 anni, del I° corso e figlio d'operai, racconta che da ragazzo prese una forte scossa e da allora decise di diventare esperto di elettricità. Appena diplomato vuole andare a lavorare nei cantieri sul Volga o sul Don. Lavorando, continuerà a studiare alle scuole serali fino a diventare ingegnere. E' appassionato di sci e d'atletica leggera.

Non è raro incontrare giovani che cambiano vocazione e indirizzo di studio. Alla facoltà di Architettura, Edgar Cucin, lettone, ci racconta che allo scoppio della guerra andò come molti studenti della sua età nei colcos a sostituire i trattoristi partiti per il fronte. Poi chiamato alle armi fece il soldato, divenuto ufficiale, combattè per la liberazione della Lettonia e fu ferito gravemente. Prima della guerra voleva studiare matematica; ma dopo aver visto le distruzioni della guerra s'iscrisse alla facoltà d'Architettura.

L'attività svolta in guerra ha gran parte nel racconto delle vite sia dei giovani che delle ragazze. In una clinica universitaria interroghiamo una bellissima dottoressa, Tatiana Leonova. La guerra è scoppiata due giorni dopo che aveva finito la scuola media, a Stalinogorsk. Andò a lavorare alle costruzioni di difesa di Smolensk, sotto i bombardamenti. Nell'autunno del 1941 entrò volontaria nell'Esercito, e diventò «istruttore medico» di plotone, poi radiologa, e insieme segretaria nel Komsomol del suo battaglione. Nel 1943 si iscrisse al P.C.(b). Finita la guerra studiò all'Istituto Superiore di Medicina e diventò chirurgo. Ora è ordinaria in questa clinica.

Spesso s'incontrano studenti non più tanto giovani, che sono passati già attraverso una vita di lavoro. Al Conservatorio di Mosca intervistiamo Vladimir Filipov, ex colcosiano di 31 anni, che usufruisce di uno «stipendio Stalin» (lo stipendio più alto, assegnato al miglior studente d'ogni corso). Lavorò fino a 16 anni in un colcos coi genitori, poi fu operaio in un'officina, poi fece la guerra e fu ferito tre volte. Dopo la guerra è entrato in Conservatorio, alla facoltà di canto.

Al Conservatorio

Al Conservatorio di Mosca: grasse maestre di canto che parlano francese e somigliano alle nobildonne emigrate che si conoscono da noi, ma hanno lo «ordine di Lenin» appuntato sull'ampio seno; trepide giovinette dallo sguardo intelligente sfoggiano l'italiano dei libretti d'opera: ragazzi dall'aria riflessiva e testarda; giovani armeni, kirghisi, baskiri, ecc., e anche coreani.

* * *

In ogni istituto scolastico, dovunque c'è un'aula, un corridoio, un atrio, una parete, là ci sono ritratti d'uomini illustri: poeti, scrittori, musicisti, rivoluzionari, scienziati. Nessun popolo ha un così vistoso culto del proprio passato. Ogni aula dell'istituto di elettrotecnica è adorna di ritratti degli scienziati russi d'ogni disciplina. La parrucca illuministica di Lomonosov e la barba biblica di Mendeleiev sono riconoscibili sopra tutti. Ma non ci sono soltanto i russi: da Galvani a Volta (anche più su: da Galeno e da Archimede) a Maria Curie, tutta la scienza umana è rappresentata.

Nelle scuole il ritratto di Pusckin è frequente quasi quanto quelli di Lenin e Stalin. C'è pieno di Tolstoi, e poi di Gogol, di Turgheniev, di Krilov, di Lermontov, di Nekrassov, di Saltikov-Scedrin, e anche di Dostoievski, malgrado che in Occidente vi sia chi dica che l'URSS l'ha dimenticato e condannato senza appello. Moltissimi Gorki, naturalmente, e anche moltissimi Maiakovski. Scruto l'inquieto sguardo del poeta, così crudamente contemporaneo, come a chiedergli se per caso non si trovi a disagio, incorniciato solennemente in mezzo a tanti classici, ma mi pare che mi risponda di no, perchè non c'è cosa più grande cui un poeta d'avanguardia possa aspirare, che di diventare un grande classico popolare.

Il grande amore che i sovietici manifestano per Cecov, l'incontrare dappertutto la sua mite barbetta, il sottile lampo dei suoi occhi dietro le lenti del pince-nez, mi riempie di gioia. Qui i ragazzi delle scuole medie studiano Cecov come un classico; da noi i classici «scolastici» più moderni sono Carducci, D'Annunzio... Sto per scivolare su una china di riflessioni melanconiche, ma interrompo il corso di tali pensieri, accorgendomi che «non è così che va impostata la questione». Infatti i sovietici c'insegnano soprattutto a valorizzare la cultura patria, a guardarla sempre criticamente ma a non rifiutarla mai.

ITALO CALVINO

AFFLUENZA INFERIORE ALLE PREVISIONI

I funerali di Giorgio VI per le strade di Londra

Cento sterline il posto - Sedicenni in tuba
Commenti significativi - Una melanconica foto

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA, 15. — Turisti americani hanno pagato fino a cento sterline (160 mila lire) per assistere stamane ai funerali di Giorgio VI dai balconi delle case situate lungo il suo percorso. Posti singoli alle finestre, o in piccole tribune improvvisate, erano stati messi in vendita da alberghi, ristoranti e privati attraverso agenzie teatrali, per un prezzo che variava dalle tre alle dieci sterline.

Ma i forestieri ed i provinciali che avevano pagato per assicurarsi un comodo osservatorio al di sopra della calca, devono aver rimpianto il loro denaro. La folla attraverso cui il corteo funebre è sfilato — per un tratto di tre miglia dalla *Westminster Hall* fino alla stazione di Paddigton da dove la salma è stata portata in treno al Castello di Windsor per la tumulazione — non è stato quello che la stampa ufficiale aveva previsto e per cui la polizia aveva preso provvedimenti eccezionali.

Persone che avevano assistito ai funerali di Giorgio V nel 1936, ricordavano un affollamento di ben altra proporzione. Al di fuori della strada, il lungo itinerario del corteo, che la polizia aveva chiuso al traffico e sbarrato con massicce palizzate, Londra aveva l'aspetto consueto dei suoi giorni lavorativi.

Anche gli abiti della grande maggioranza della gente, nulla avevano di diverso dal solito nonostante che il capo del cerimoniale dello stato, avesse richiesto con un proclama redatto in termini da suonare quasi un ordine (stupido ed importuno lo definisce la rivista di sinistra *New Statesman and Nation*) che tutti i cittadini si vestissero a lutto. Fra i lavoratori, soltanto i dipendenti delle grandi ditte commerciali e molti impiegati statali si erano uniformati all'ordine per tema di sanzioni disciplinari.

Nella gente che guardava passare il lungo e lentissimo corteo — la sfilata è durata più di mezz'ora — assai più che un sentimento di omaggio per il sovrano defunto si notava curiosità per il carattere spettacolare offerto dal funerale. In esso la pompa di altri secoli, propria delle pubbliche cerimonie britanniche — gli abiti medioevali e rinascimentali di alcuni ufficiali di corte, i cocchi dorati con cui Elisabetta seconda, la Regina madre, le mogli dei monarchi stranieri e le dame di corte coperte di fitti veli neri, seguono il feretro — si mescolava con l'apparato militaresco delle rappresentanze di vari corpi dell'esercito e con certe manifestazioni paradossali del sistema politico e sociale di cui il defunto era uno degli esponenti come la figura del duca di Kent, un ragazzetto di 16 anni, in *tights* ed in tuba e quella di Re Feisal dell'Irak — anche lui sedicenne ed anche lui in *tight*, ma con una specie di fez al posto della tuba — venuto dall'aristocratico collegio inglese di *Harrow* dove è educato, o quello del 17enne emiro Hussein, principe ereditario di Giordania, in uniforme della legione araba.

Alla gara uniforme e magniloquente dei commenti ufficiali ai funerali, il *Manchester Guardian* aveva introdotto stamane una rivelatrice nota di pessimismo. «Coloro che sfilano nel corteo non meno di coloro che lo guardano sfilare, sarebbero contenti se vedessero di fronte a se qualche speranza, una via d'uscita. Essi si domandano che cosa sarà di tutti loro, notabili, e gente comune, da qui a 5 anni».

Una fotografia dei funerali di Giorgio V che il *Daily Express* ha tirato fuori dal suo archivio, sembra la illustrazione di queste malinconiche considerazioni del *Manchester Guardian*. Vi si vedono, dietro al feretro del padre di Giorgio VI, Carol, re di Romania, Leopoldo III, allora re del Belgio, Boris, allora re di Bulgaria, Umberto di Savoia, allora principe ereditario, Paolo, allora reggente di Jugoslavia, il duca di Sassonia Coburgo Gota in uniforme della Wehrmacht, con le insegne di Hitler sul petto.

FRANCO CALAMANDREI

IN UNA LETTERA AI GIOVANI DI "PATTUGLIA,,

L'onorevole Calosso auspica l'unità di tutti i democratici

"I comunisti ebbero il primato nei vari aspetti della Resistenza,,

Pubblichiamo questa lettera dell'on. Calosso, che appare nel n. 8 di «Pattuglia» e che il parlamentare socialdemocratico ha inviato in risposta a uno scritto di quel giornale dal titolo «Chi vuole il fascismo?», ritenendola, tra l'altro, un utile contributo al dibattito sulla situazione della sinistra in Italia.

Cara *Pattuglia*,

la lettera aperta che voi mi dirigete mi è stata particolarmente cara, fra le molte che ho ricevuto in questi giorni, perchè viene da giovani che sono abituati ad accompagnare le parole ai fatti e negli incidenti all'Università di Roma sono stati il nerbo della difesa contro i disturbatori. Voi dite bene: «E' una tradizione questa che da Curtatone e Montanara alla Resistenza, alle stesse dimostrazioni di questi giorni, pochi sciocchi ed un «educatore» indegno non possono certo cancellare con un vaso di minio».

Ma, essendo giovani seri, voi non vi fermate a ciò che può esserci di pittoresco e di retorico in questi incidenti. I giovani, si sa, pur essendo più simili, sono diversi l'uno dall'altro, possono essere leoncini o vitelli, e, senza possibilità di dubbio, diventeranno rispettivamente leoni o buoi. Fu il fascismo che, esaltando enfaticamente tutti i giovani, li corruppe per nascondere loro il fatto che essi vennero esclusi dalla vita pubblica per un ventennio e addetti alle basse parti della retorica. Voi dimostrate coi fatti di essere di tutt'altra stoffa, voi ponete dei problemi.

«Si tratta — voi dite mettendo il dito sulla piaga — di trovare chi mai ha dato in mano quel vaso di minio agli sconsigliati che lei sa, e di trovare, se possibile, il rimedio perchè questo non accada più».

In altre parole, il problema è quello dei mandanti e dei conniventi, che, benchè portino una maschera più nera di quella degli incappucciati della Misericordia, sono identificabili.

Non c'è dubbio che il principale sintomo dell'incapacità dell'attuale classe dirigente, è che il fascismo è risorto a soli sei anni dalla liberazione. Questo risultato non era raggiungibile senza una vocazione organica, di cui i discorsi demagogici di Padre Lombardi sono la rivelazione. Basterebbe l'inerzia morale dell'attuale classe dirigente, quel menefreghismo a cui i nostri antichi davano il nome di ateismo, per spiegarci questo risultato sorprendente. A ciò si deve se l'Italia è quasi il solo Paese d'Europa con una forte disoccupazione (l'Europa socialista del nord e quella comunista dell'est è priva di disoccupazione, e persino la Germania non è lontana dal risolvere il problema). A ciò si deve se non venne creato seriamente un piano di riforma della scuola, che dopo l'immane disastro doveva togliere le basi psicologiche del fascismo, mentre oggi il fascismo rigermina cominciando proprio dalla scuola. A ciò si deve se non si è impostata una propaganda pacifista, benchè il pacifismo sia la sola educazione che possa garantire il massimo della difesa in caso di una ben constatata necessità. Evidentemente si pensa ancora che il bellicismo di Mussolini preparasse delle grandi vittorie e che il Machiavelli avesse torto quando diceva che i soli soldati validi sono quelli pacifici.

Che oggi ancora, a sei anni da una paurosa sconfitta, si inneggi al duce e si incolpi la Resistenza, è un fatto di disgregazione cadaverica che fa temere di una nuova disfatta, se non rimediamo a tempo. Bisogna che tutta la gioventù sappia che la Resistenza, con la sua lotta ventennale, le galere, gli esili, la guerra di Spagna, la guerra partigiana, unica vittoria italiana nell'ultima guerra, costituì un'alternativa al disastro. Bisogna riconoscere pure, per semplice dovere di lealtà (e ve lo dichiaro anche se voi non me lo chiedete), che i comunisti ebbero il primato in tutti questi vari aspetti della Resistenza. E le centinaia di uomini che parlarono da Londra, da New York, da Mosca, erano le legittime voci della Resistenza e dei partigiani, sia perchè in misura più o meno grande o modesta avevano preso parte alla resistenza interna e alla guerra di Spagna, matrice della guerra partigiana, sia perchè sono inscindibili dalla Resistenza in genere.

Il fascismo chiacchierone e imbelle, avendo pugnalato alla schiena la Francia nel momento della sua agonia, essendo partito in guerra con un esercito che era un quarto di quello di Vittorio Veneto, con baionette invece di carri armati, ed essendosi dimostrato inadeguato persino in Grecia, l'Italia corse il pericolo alla pace di venir tagliata a pezzi e morire. La Resistenza impedì questo, separando le responsabilità dell'Italia da quelle del fascismo e impressionando l'opinione pubblica mondiale al punto, che gli alleati non poterono esagerare nelle vendette: e oggi l'Italia è viva e in piedi dal Brennero a Pantelleria. In questa onorevole impresa anch'io ebbi la mia parte, per quanto modesta, ed ebbi un posto notevole nella pubblica azione condotta a Londra fin dal 1943 perchè la Sicilia, Pantelleria e le minori isolette siciliane non fossero strappate all'Italia, come avvenne infatti alla pace, di modo che nemmeno un centimetro quadrato di territorio nazionale è rimasto a costituire una spina tra Italia e Inghilterra. Il patriottismo di questo contegno salta agli occhi. E dichiarerò doverosamente, come dichiarai alcuni anni fa alla Camera, che i comunisti, non meno degli altri antifascisti, sono partecipi di questo sentimento patriottico. Avendo conosciuto nella mia gioventù Gramsci, Togliatti, e altri comunisti miei compagni all'Università di Torino, posso testimoniare che una delle molle principali dei loro temperamento, era il sentimento nazionale.

Oggi, di fronte al risorgere del fascismo o del clerico-fascismo, che galoppa con la velocità di un putrido germe in un sacco di pere, il rimedio urgente è quello della unione di tutte le forze democratiche, che alla liberazione salvarono l'Italia. E' questo il compito che spetta soprattutto ai giovani, i quali per natura sono più simili l'uno all'altro di noi anziani.

UMBERTO CALOSSO